

FABIO GRECO

IL NOME DELL'ISOLA

Romanzo

Fabio Greco
Il nome dell'isola

© Fabio Greco, 2016
© Autori Riuniti, 2016
Tutti i diritti riservati

Autori Riuniti
via Lombriasco, 7 - 10139 Torino
info@autori-riuniti.it
www.autori-riuniti.it

I edizione ottobre 2016
ISBN 978-88-9415-498-6

In copertina: foto di Mickey O'neil

AUTORI  **UNITI**

S'abbabbò, infine, dinanzi al mare color vinaccia che pareva pittato col sangue di mille ommi e di mille martiri e si faceva gonfio delle vicende umane che lassotta al Tacco da sempre succedevano — storie troppo antiche e troppo grandi perché Masello le comprendesse, ma che pure gli stavano appresso dacché era nato e, dacché era nato, erano diventate, esse pure, casa sua. Per esempio l'Isola di Pazzo: era uno scoglio di duecento metri ch'emergera d'intra al mare come dorso di balena a guarda costa, da un momento all'altro avrebbe potuto sbuffare acqua, alzare la coda intra a uno spasimo di grandezza e inabissarsi per sempre intra al maresfondato, intra alla linea di mezzavia tra i due mari, lo Ionio e l'Adriatico. Ahi quante storie aveva sentito, per dire di quel nome, Isola di Pazzo, che nessuno si ricordava che nome era e da dove veniva e perché e per come. Soprattutto erano tre vecchiarazza a pigliarsi a cuore la questione, Melo Memmi, Luigi Za e Fedo Sanapo, restavano ore e ore intra alla piazza a discutere su chi teneva la verità certissima e vera su quel nome, s'impuntavano ciascuno sulla propria idea, ci facevano punto e ricamo sopra a quella stuoia di parole che l'addobbavano a gradimento, di volta in volta. Quando gli capitava di girare a sinistra dal lungomare, pigliando cioè la piazza in fronte, Masello teneva l'impressione d'andare sopra a un palcoscenico: centro centro alla piazza, sotto a un ulivo centenaro, erano assittati i tre in primo piano, uno a coté dell'altro e lì accanto la fontana d'arenaria e conchiglie, arsa crepata, orlata d'una siepe d'elagno dal colore giallognolo. D'in sullo sfondo, s'affrescavano a paesaggio, intra a una foschia d'acquereello, il faro e il porto, coi pescherecci incrostati di mucillagini e gli stessi ommi abbrunati dal sole presenti intra a tutti i porti malfamati, svelti di coltello, sguardo torvo, tatuaggi sopra a corpi nervosi, gentaglia per dirla. Masello, intra a una viuzza lì accosta, una viuzza con case di tufo e pietra bianca sfarinata che rifletteva la luce furiosa e accecant-

te del mezzogiorno, intra a questa viuzza Masello teneva una bottega di pupi a cartapesta, ceramiche e terrecotte: dei tre vecchiarazza, quei tre contastorie di paese che s'erano oramai fatti oracoli e santini tra quelle quattro case, n'aveva modellata pure una statuetta che li ritraeva mentr'erano impegnati intra alle loro discussioni. Partivano sempre alla lontana nei loro discorsi giornalieri.

«La signorina Chirivì s'è sposata col ragioniere Barra, così dicono.»

«Dicono male: se n'è scappata col proprietario della Velaccia.»

«Con Biagio, a dire.»

«Grasso.»

«Pelato.»

«E lerciò!»

S'iniziavano così, pigliando a pretesto le cronache, i pettegolezzi, le storie di paese, ma inevitabilmente s'andavano a finire lì, a parlare di quell'isolotto, quasi ci fosse una grossa voragine intra alle loro storie che tirasse dentro ogni altro argomento. Quella della signorina Chirivì, per dirla, era storia risaputa. Biagio era il proprietario della Velaccia, un'osteriuola rustica che stava affacciata al mare. Al Velaccia, l'anno prima, il ragioniere Barra e la signorina Chirivì erano andati a pranzo, s'erano seduti al bancone e avevano ordinato un bicchiere di primitivo e un piatto di pastelle al vincotto. Biagio li aveva serviti con un gran sorriso e intanto il ragioniere parlava e parlava e man mano che parlava avvicinava la testa ancora un poco alla testa di lei. Doveva dire delle cose interessanti perché la donna lo ascoltava e cennava di sì con la capo. Ad un certo punto, la donna iniziò a ridere, sputacchiando un po' dappertutto quel buoncolore di primitivo, macchiando il suo foularino al collo, macchiando la camicia del ragioniere — il quale la pulì subito con un tovagliolo, macchiandola ancor di più — e macchiando la maglietta di Biagio. Il ragioniere s'alzò dicendo che quel comportamento era sconveniente e, rivolgendosi alla signorina Chirivì, che l'avrebbe aspettata in macchina. La donna era tutto uno scusarsi con Biagio e, mentre si scusava, ridacchiava, una risata bellissima, e così Biagio le disse di non preoccuparsi che la macchia s'abbinava con quell'altra ch'era sul bavero, e infatti lì c'era una piccola macchia di

sangue che aveva fatto il cuoco l'anno prima quando, nel tagliare la melanzana, s'era tagliato il dito.

Biagio disse:

«Il dito poi l'hanno trovato intra a un piatto di salsicce e il cliente s'è lamentato ché non era ben cotto.»

Vicino a quella macchia c'era poi una piccola bruciatura e iniziò a raccontarle anche quella storia e quella rideva e ascoltava e a furia di raccontare tutte le macchie di quella sua maglietta che s'appariva in tutto alla storia d'una vita, Biagio si ritrovò tra le braccia della donna bellissima del ragioniere.

«L'hanno vista l'altro ieri ch'era la vigilia delle nozze.»

«Col promesso sposo, il ragioniere.»

«Era tutto perfetto.»

«Quasi perfetto: il ragioniere non era perfetto, se poi...»

«Non era perfetto il ragioniere o la signorina Chirivì?»

«Il giorno delle nozze s'è presentato tutto in tiro, con un anello d'oro al dito mignolo.»

«Pure la sposa s'è presentata, però. Che non si dica: abbandonato da solo sopra all'altare.»

«Oh no non si può dire di certo. Ci stava mezzo paese a consolarlo.»

«Doveva andare da sola, dico io. Più bella figura!»

«Invece s'è portato l'altro.»

«Biagio.»

«Del Velaccia.»

«Che il ragioniere s'è impallidito: avrà cambiato testimonio senza dirmelo.»

«E invece no.»

«Aveva cambiato marito.»

«Non t'amo più, gli ha detto.»

«L'altro faticava a crederci...»

«Dicono che mo' sono scappati in un altro paese, per far calmare le acque.»

«Ma se ieri li ho visti io con questi occhi miei.»

«Andiamo bene allora.»

«Sicuro! Sicuro! Li ho visti io, con quest'occhi miei, l'ho visti ieri l'altro di fronte all'Isola di Pazze.»

Ahiahiahiahiahi si diceva Masello: da quel momento, ogni loro pensiero s'impregnava di quel nome, diveniva l'unico tra tutti i pensieri che potessero avere, si disponevano uno di fronte all'altro per meglio guardarsi in faccia e cominciare a raccontarsela la storia di quel nome, ciascuno con la propria verità certissima e vera, che Masello si domandava se non le avessero già imparate tutte le versioni, dell'uno, dell'altro e dell'altro ancora, tutte le possibili ch'erano circolate in quelle terre su quell'isola che è l'Isola di Pazze e nessuno si ricordava che nome era e da dove veniva e perché e per come. Il primo a parlare era Luigi Za, il vecchiarazza più vecchio dei tre, con l'intento di chiudere in fretta la discussione prima ancora di cominciarla, dando a intendere che il nome d'Isola di Pazze, quel nome lì, allo scoglio, gliel'aveva dato lui.

«Di che stiamo a parlare? Quella fu invenzione mia, quel nome, all'isola, ce lo detti io da giovinetto quand'ero sopra alla Baccalora.»

Quel suo riferimento alla Baccalora, alla barcuza che gli aveva fatto perdere l'innocenza per mare, per così dire sverginato intra allo Ionio e fatto scaltro tra l'onde e le tempeste, quel suo riferimento lo pigliava a pretesto per ritornare con la mente alla gioventù, s'animava tutto, pigliava colorito intra alla faccia, con le venzuzze torno al naso che si facevano evidenti e tanti baluginii che gli brillantinavano intra agli occhi, poi cominciava a dire là là là, con gli occhi socchiusi come a guardarci d'intra a una fessurella, a spiarci in quei ricordi che pareva rivivere di volta in volta.

«...mena mena piglialo, mena mena mo'... l'aggio visto, l'aggio visto... è una femmina di spada, là là là, mena mena piglialo, mena mena mo'...»

Si sollevava dalla sedia e indicava con la mano verso l'ulivo centenaro e verso la fontana, ma intra agli occhi stava indicando invece lo spada, che salti! che capovolte che ci faceva quel pesciazzo raso raso all'acqua, era lì davanti a lui e davanti a loro, pigliava vita dalle sue parole ed era come se tutto s'avvenisse in quel preciso momento, sentivano lo iodio di mare e la salsedine che faceva croste sulla pelle,

sentivano l'elica che rotava al massimo e lo sciabordio d'acqua che ci lasciava una scia schiumosa al passaggio. Luigi Za faceva pochi passi, alla maniera di tutti i vecchiarazza, dondolando a fatica, facendo perno su di un piede e portando l'altro di riporto, quel dondolamento di vecchio diventava in tutto e per tutto un dondolamento di barca, pigliava il ritmo di quella, con l'ondate che arrivavano di lato mentre s'era all'inseguimento della femmina di spada.

«Correte, fuciiiti, fuciti, correete, due sono, masculo e fimmina, spada e spadessa, meeeena, correte...»

Si metteva in posizione con la gamba sinistra in avanti, il braccio destro alto sopra la spalla, la mano che stringeva l'arpione. La caccia allo spada aveva così inizio. A volte gli altri due vecchiarazza alzavano gli occhi in cielo, a calargli una benedizione sopra a quel loro amico mezz'ammattito, ma il più delle volte seguitavano la storia per il solo piacere di sentirla nuovamente, giacché sopra a quella piazza ormai c'avevano fatto le ragnatele e quello era il solo modo per andare in mezz'al mare, un'altra volta.

«Tenevo una forza intra al braccio, che mai più, mai più l'ebbi così tanta, si dipartiva dal petto, una forza santiddio, mai più, mai più, gli spada correvano a prua senza paura, giocherellavano tra loro tra gli sbuffi d'acqua e di schiuma, s'allontanavano e poi si venivano incontro come duellanti a tutta velocità, facevano un salto a mezz'aria in quei corpi ch'erano uno scatto, uno contr'all'altra, il masculo ch'era grande quasi il doppio della femminella, teneva una spada da re contr'al pugnaleto dell'altra e proprio sopra alla barca tintinnavano il loro spadino come spadaccini che non volevano ferirsi, un tocco, leggero e gentile, ch'era un bacio pescespada e si rituffavano a parti invertite oppure si rincorrevano e capriolavano intra all'aria e si rituffavano, sopra e sotto al mare, com'aghi intra alla stoffa. Il cielo era tutto una nuvolaglia, un tetto color violetto e grigio che faceva filtrare di rado una staffilata di sole tra le nuvole spesse, raggi singoli che rimbalzavano sopra all'acqua in una miriade di rimandi e di rimbombi di luce che rendevano l'aria luminosa e vibrante, anticipazione d'una grande battaglia, d'una grandiosità ch'era di là da venire e si trasferiva dall'acqua

agli spada che s'agitavano inquieti, e si trasferiva dal mare alla barca, a noi ch'eravamo lì sopra, eccitati dalla caccia, al braccio mio, alla mano che tratteneva l'arpione, che non scappasse fino al momento buono, potenza e precisione.»

Il vecchiarazza stringeva il pugno e, di fronte agli altri due, restava in un'apparente posizione di lancio, ma a guardarlo da lontano, senza l'accompagnamento delle parole, s'appariva esattamente questo: un vecchiarazza contorto e curvato, con un braccio appena appena sollevato sopra alla spalla e il tremolio della mano e del polso: non s'avvertiva la forza del gesto, la fluidità del movimento, la violenza, la mira dell'occhio al bersaglio. Al contrario, quella posizione dinamica e giovanile, Masello l'aveva fissata in un pupo cartapestato che raffigurava Luigi Za intra all'atto di lanciare l'arpione contro alla spadessa, la differenza tra il pupo e il vecchiarazza era per l'appunto nella potenza dell'atto che intra al pupo cartapestato pareva evidente, le venature del braccio di terracotta in rilievo e i muscoli tesi che esplodevano con armonia ed eleganza, la posa plastica d'atleta, mentre nel vecchiarazza si nascondeva del tutto dietro alle carni pendenti del braccio, che apparivano, quelle sì, cenci cartapestati. L'arpione partì, inevitabile, preciso preciso sopra alla pinna della spadessa, il suono tremendo contro alla pellaccia spessa dell'animalone non venne attutito dall'acqua come ci si sarebbe potuto aspettare, venne semmai amplificato, si propagò per tutti i mari come uno sgorgo di vita, vibrando in particolare all'orecchio del maschio che s'era allontanato intra a quella danza amoreggiante, gli arrivò come venticello improvviso e brillante che aveva anticipato d'un niente l'impatto, una brezzolina d'onde sotto alla pinna caudale, quasi un buffetto che magari gliel'aveva mandato la sua spadessa con una mossa di fianchi e che invece si tramutò intra a uno spurgo, un rauco fiato d'oltretomba, un riversamento che persino Luigi Za sentì intra a sé medesimo esplodere cupo, e per l'uno e per l'altro, spada e cacciatore, calò una cappa di colpa fosca, l'uno per non aver difeso l'amata, l'altro per aver ceduto alla volontà dell'arpione, che si staccò dalla mano e s'artigliò intra al corpo della spadessa, intra a uno squarcio che imporporò l'acqua. E mentre l'esultanza si prese gli altri, Luigi Za

restò legato alla corda, corda a cui era legato l'arpione, a cui fatalmente era legata la spadessa, legata ancora a sua volta, ancorata la spadessa, a quella vita bestina che l'animava senza resa, uno sconquasso d'onde e colpi di coda e di spadino ch'erano rabbia e paura: più s'agitava, più l'arpione penetrava e lacerava e dilaniava e scendeva a fondo, facendo il suo mestiere, una punta centrale rinforzata da quattro alette d'acciaio, artigianato perfetto della marina ozantina al servizio dei cacciatori di mare intra a una lotta tremendissima con la preda, di forza e rispetto — a differenza dei pescatori che s'affidavano invece alle reti d'abbondanza senza badare al tipo di pesce pescato.

«Intra alla lotta, vidi lo spadone venire di lontano, impetrato dall'orrore per la sua spadessa trafitta, amata spadessa/ del mareoceano consorte/ sul fondo profondo/ abisso di morte, la spadessa stanca s'era adagiata sopra all'onde e ancora pisciava sangue, col fianco scarnificato in bella vista che pareva la piaga d'Egitto e intra alla slabbratura di carne s'abbondava di pus e marciume e la cancrena via via se l'andava prendendo. Le lamentazioni che faceva! Dovevate sentirla, ahiahi e ahiahi, ammore mio, ammore mio, statti là che questi t'accidono pure a te, pure a te t'accidono che sei il cuore mio ahiahi e ahiahi, per anni m'aggio sognato quella cantilena spadara, ogni notte m'aspettava l'occhio invitrolito della spadessa che chiangeva lacrime di morte e d'ammore, ahiahi e ahiahi, che strazio, avevo puntato i piedi contro la sponda della barca e di peso la tiravo aspettando l'ultimo sussurro, che strazio che era, intra a quella posizione vidi di lontano il barluccichio rosso fuoco dello spada, si tuffava e si rituffava intra all'acqua come una furia dirigendosi dritto dritto verso noi, verso me, verso la spadessa sua, che continuava a richiamarlo a sé e ad allontanarlo, ahiahi e ahiahi.»

L'isolotto era una macchia in controluce, con la bruma che galleggiava in superficie nascondendolo a tratti, e intra a quella nebbiolina sottile che si levava, l'ombra iscurita dello spada si faceva sempre più grande, sempre più rapida s'avvicinava. La spadessa sembrava non averne più di vita, sembrava oramai essersi arresa, il rumore dell'elica s'era azzittito, il mare s'era fatto sottofondo muto e tutto era scandito dal tuffo e rituffo dello spada intra a contrappunti che parevano rin-

tocchi finali, s'aspettava d'issare la carcassa della spadessa e farla quarti quarti da vendere al mercato, se non s'avvenne che quella fetentacchia c'ebbe un'improvvisa animosità per favorire l'amato suo e cominciò a schiaffeggiare il mare a colpi di coda e di spadino che a trattenerla quasi s'inclinò la barca, la corda d'arpione correva lungo i palmi e tagliava a ogni passaggio, sangue a sangue, di cacciatore e di preda assieme. Con la coda dell'occhio Luigi Za c'ebbe l'impressione di una variazione di panorama, d'un guizzo che non poteva essere della spadessa, troppo a sinistra e troppo rapido per essere della spadessa, troppa forza nel movimento, troppa vita per quel corpo lacerato, non ebbe il tempo di ragionarci, di far diventare pensiero la sensazione d'essersi fatto gabbare dall'attricetta moribonda, che dall'acqua si levò l'enorme sagoma dello spada, uno scoppio furioso dinanzi ai loro occhi, enorme e terrificante, un tuono che sconquassò la marea e rotolò intra agli abissi, s'adombrò il cielo ancor di più, quasi non bastassero i nubi a cumulo che s'erano ispessiti sopra di loro per girare aria di tempesta ma fosse necessaria la silouetta nera e mortifera dell'animalone, che bellezza! lo si leggeva sopra alla faccia di quest'ommo, quasi che il suo sogno di piccinnello fosse sempre stato quello di fare un salto in quella maniera con la coda a mezzaluna tesa e la spada sguainata scintillante di sole, lo spadone curvò il corpo, potenza pescina, intra a una rapidità d'assassino menò un fendente che puntava dritto al cuore di Luigi Za, con la mira d'un moschettiere e fu solo per caso, caso o destino, che l'arma colpì l'ommo di striscio e incocciò contro alla corda tesa dell'arpione. L'arpione strappò carne alla spadessa, carne a carne, ossa a sangue, s'inondò il mare d'un rosso acceso e tutt'intorno alla barca era un ribollire di spuma, un macello, la corda si ruppe intra a uno schiocco e s'adagiò sopra alla spadessa, menando Luigi Za a gambe all'aria sopra alla barca: non più colpi di coda o di spadino, ahiahi ahiahi, non più vita, infine. Il mare s'ingrossò come pigliato da improvviso tremore, cominciò a rollare sopra alla carcassa della spadessa e sotto e di lato, quasi a volerla nascondere alla vista dei pescatori, a volerla proteggere intra al naturale elemento, l'affogava e la risputava intra a fiotti rossignoli, la rapiva intra a mulinelli e muri d'acqua e la risospingeva

a favore di corrente, mentre dalla barca s'affaccendavano a ripescarla con pertiche e reti, la imbrigliarono e la issarono a braccia, fissandola a un gancio e la lasciarono dondolare lungo la fiancata, a schernirla per quell'inutile opposizione di vita che aveva avuto, il sangue pittava il legno di poppa e lasciava la scia in verso opposto all'avanzata. Fu volgendosi verso all'isolotto che Luigi Za fissò lo spadone occhi intra agli occhi e ci lesse un grandissimo spaesamento, una sottile lucidità ch'era follia. Il pesciuzzo chiangeva e chiangeva, ahiahi e ahiahi, faticando a riconoscere intra a quella carne smartoriata, intra a quel dilanio di animale impagliato, la sua spadessa da viva. Velocissimo tagliava l'onde com'ombra, tenebra intra alle tenebre, e si gettava contro alla fiancata della barca battendo la capo a ripetizione contro al legno, ammattiva per la pena, quasi che i pensieri viaggiassero più veloci di quanto lui viaggiasse tra i marosi, rimbalzanti tra l'orrore per quel corpo smaciullato e i ricordi di quand'era giovinetto, di quando s'erano incontrati, lui e lei, intra al mare di Leuca, mare sfondato, profondissimo da non averne mai visto la fine, di quando avevano fatto volute tra le bolle, allisciamenti di spada e di pinna, di quand'erano arrivati fino al mareoceano per vedere se gli spada di là erano uguali sputati a quelli di qua, e in effetti erano sì uguali ma più arcigni, più grossi di stazza, più scuri, mangiatori voraci di lingua di balena, meno educati, meno a modo, ecco, tant'è che avevano provato a impinnarci alla spadessa sua senza tanti complimenti, come se quell'enorme massa di pensieri che gli venivano da tutta una vita s'accalcassero uno dietro l'altro ed erano sì tanti da non avere né lo spazio né il tempo per essere pensati, pareva s'inzuffassero e rimbalzassero e s'arrivoltassero, s'aggrovigliassero in un grand'inguacchio, che gli facessero da inceppo intra alla capo, come tarli gli trapanassero il cervello, intra a una gran confusione senz'uscita. Lo spadone pareva impazzito, girava in circolo come uno squalo, all'apparenza senz'interesse per la barca e per la spadessa. Poi, arrisvegliandosi da quell'imbambolamento, s'inferociva ancor di più e ripigliava l'inseguimento, si sfiancava con continue accelerazioni e brusche frenate che alla fine s'affogò.

«Lo vedemmo seguirci e poi girare d'incanto verso all'isolotto e spa-

rire infine sotto il pelo dell'acqua. Gli altri della barca avevano fatto adagiare la spadessa a prua e la lavavano e l'accarizzavano come un cucciolotto trovato per strada, con cura toglievano il pus puteolente, scacciavano le mosche, la proteggevano dopo averla fatta cadavere. Giunti in porto, in cinque dovettero impegnarsi a portare giù la carcassa, uno al fianco dell'altro, intra a una grande fatica che gli si pittò sopra faccia. S'aveva l'impressione che a ogni passo che facevano in avanti, due n'avrebbero fatti all'indietro quasi si dispiacessero per la spadessa e per quella pesca miracolosa, che pure loro ci sentissero lo stesso struggimento di core che ci sentivo io. Quando s'arrivarono alla fine del pontile, dove già s'era radunata una piccola cerchia d'altri pescatori ad aiutarli e a complimentarsi, e noialtri sopra alla barca già ci si preparava a scendere in porto, quelli si scambiarono un cenno d'intesa, rotarono d'un giro completo con la spadessa in braccio e risalirono sopra alla barca. Ma che fanno? Perché tornano a bordo? Andiamo a cercare l'altro? Salpammo nuovamente. Scandagliammo palmo a palmo la superficie a cercare qualche schiumarola che indicasse lo spadone: mai il mare era stato così calmo e senz'onde come in quel momento e da nessuna parte s'intuiva il passaggio del pesciazzo, da nessuna parte v'erano salti e capriole, o pinne in superficie, o gorgoglii o altro che facesse immaginare la granbattaglia che v'era stata poco prima e quella pazzia che s'era portata lo spadone, pazzia d'ammore d'un cuore senza pace, da nessuna parte lo si vedeva, al largo o a costa, e probabile che si fosse rinchiuso intra all'immenso fondale del mareoceano. Cosa m'aspettavo poi? Che ci facesse il rosario e le preghiere e che si disperasse e piangesse come ommo? Pesce era e pesce rimaneva, sebbene avesse dato a intendere diversamente, avesse dato a intendere d'averne intelligenza di ommo, atteggiamento di ommo, sentimento di ommo, maniere di ommo, dolore di ommo, ardore di ommo, risentimento di ommo o io l'abbia intenso così per i suoi lazzi e intrallazzi con la spadessa, per i giochi ch'erano pari pari ai giochi che io facevo, m'ero illuso che lui fosse noi. E nonostante noi si parlasse, noi si ridesse e ci si desse pacche e congratulazioni, tenevo un groppo intra alla gola che m'attristava e questo risultò tanto più

vero quanto più forte fu la mia esultanza al grido d'un ragazzino che stava con noi e indicava a braccio teso una porzione di mare, correte, fuciiiti, fuciiiti, correte. L'isolotto teneva un'accalcatura bianca di gabbiani che a cento a cento se ne stavano in frotta disordinata sopra allo scoglio per nulla disturbati dal motore della barca, da costa arrivava profumo di pino d'Aleppo inframmezzato al puzzo di legno umido dello scafo, che amplificava lo stordimento e l'attesa, tutti a guardare verso la direzione che ci veniva indicata, senza peraltro notare nulla, là là sopra all'isola, continuò quello, e noi là guardammo e vedemmo ancora quei dannati pennuti che se ne stavano impalati affianco a uno scoglio scuro e liscio ch'era per l'appunto lo spadone spiaggiato, probabilmente morto. Che mai ti facemmo noi spadone?/ Perdonpietà, perdonpietà/ t'accidemmo il grand'ammore, perdonpietà, perdonpietà/ Che mai ti facemmo noi spadone? Perdonpietà, perdonpietà/ t'impazzimmo di dolore/ perdonpietà perdonpietà/ Sopra all'isola t'arenasti/ perdonpietà perdonpietà/ questa è l'Isola de' Pazz'/ perdonpietà perdonpietà. C'approdammo sopra all'Isola de' Pazz', che la chiamai io così, a darci battesimo di pescatore, in onore di quello spadone impazzito, e solo il tempo ammutò quel nome nel nome che conosciamo, d'Isola di Pазze. Insomma: li c'approdammo. I più scaltri di noi legarono la coda dello spadone a una cima e la cima a un gancio e l'issarono a poppa. Ci vollero diversi tentativi giacché lo spadone era due volte la spadessa per lunghezza e tre volte per peso: le due carcasse se ne restarono core a core pendenti sopra all'onde. Intra al viaggio di ritorno a mare, gli altri continuarono a rammendare certe reti che s'erano impigliate al fondale, a rimaneggiare alcuni galleggianti logorati dall'acque. Un vecchio pescatore mi diede una pacca sulle spalle.

“Due spadoni con un colpo. Bravo ragazzo.”

“Grazie”, dissi.

Epperò io non ero per niente contento, tenevo la morte intra al cuore, una vergogna, ecco. Presi coraggio d'in sopra alla barca e parlai a quella gente esperta, quasi ad averci acquisito con quell'arpione diritto di parola.

“Per quello che ci hanno fatto vedere”, dissi, “per quello che ci hanno fatto sentire, per la stretta che ci dettero d'emozioni manco fossero

famiglia nostra, li dovremmo ributtare intra al mare, spadone e spadessa, che se ne tornino al mondo loro anche se da morti, li caleremo con la corda, lenti lenti intra all'acqua e li lasceremo alla corrente: che ommi saremmo altrimenti, se non dessimo degna sepoltura?"

M'agguardarono come a un bestemmiatore. Disse uno:

"Due spada che al mercato li pagano al peso, davvero li dobbiamo rigettare a mare? A mandarci a fanculo i soldi e la fatica che abbiamo fatto per tirarli fuori? Per mangiare, è chiaro, siamo pescatori, ragazzo, e se questo è il motivo per cui sono morti ed è motivo di natura, allora bisogna dargli onore d'essere morti per una giusta causa anziché per nulla: per giustizia a noi e per giustizia a loro li porteremo al mercato. Ora scendiamo, ti fai una bella foto coi due pesciazzi, da far vedere in giro a dimostrazione che non racconti fesserie, ti dai delle arie. Poi ti prendi i tuoi soldi, com'è giusto, e scegli il pezzo migliore da portare a casa, la testa o la coda se ti piace. L'indori a olio e limone a fuoco basso e li preghi come si deve prima d'una buona mangiata."

Gli altri pescatori erano tutti ommi che le parole glielie si doveva tirare fuori col forcipe e, infatti, continuarono il lavoro senza parlare, intra a un'indifferenza ch'era già una risposta. Quando scendemmo dalla barca, non bastavamo noi per prenderli tutt'e due i pescioni. Una gran folla di curiosi che avevano assistito alla caccia s'accalcò lungo il molo e richiamò cristiani ad altri cristiani, facevano a gara per prenderseli in braccio e spartirsi pure loro un po' della gloria e anzi erano proprio questi, che non avevano fatto fatica, ad atteggiarsi a eroi e si riempivano la bocca di Noi noi noi o addirittura di Io io io e m'indoravano, si complimentavano. Arrivarono pure i giornalisti e i fotografi che intra al paese mai s'erano visti, venivano da me e mi domandavano, Come ci si sente dopo questa pesca eh Luigi Za, come ci si sente? Io rispondevo: come ci si sente? Non so. Io sono stanco. Solo stanco.»

Quelle parole, ora che Luigi Za era morto, s'appalesarono intra alla mente di Masello come un dolore antico, quasi che per tutto quel tempo il vecchiarazza si fosse portato appresso i segni di quella giornata sopra alla Baccalora. La notizia della sua morte era fresca di due giorni. Chi fu presente, raccontò d'un vecchiarazza delirante, che per tre

giorni aveva invocato una certa spadessa, ammore mio, ammore mio, t'arritrova finalmente, movimentando la testa a scatti come c'avesse avuto una spada in equilibrio sopra alla punta del naso: s'era insomma cucito a misura quel dolore pescespadaro e se l'era arrangiato alla bell'e meglio per la sua dipartita. Per dirla, quello scambiamento di ommo e di pesce, a Masello gli parve concretizzarsi intra a quel preciso momento davanti ai suoi occhi, mentr'era assittato riva riva al bordo di mare. La silouetta dell'isola, intra a quel primissimo mattino del quattordici di settembre, che saranno state le cinque di mattina, con l'alba ch'era lili per arrivare ed era tutt'un apparire e disparire dietro alle dune, quasi che con la notte ci stesse giocando a nascondarello, si stagliava a nerofumo contro ai colori, un po' di giallo e un po' di rosso e un po' di blu scuro e un po' di verde che facevano apparire quel paesaggio così ispiratore di beltà: sulla costa in faccia all'isola la scogliera era più alta che altrove e degradava fino al mare, fino a una spiaggetta costretta tra due costoni di roccia che si prolungavano d'un lato verso Alliste, Torre Suda e Mancaversa e dall'altro fino al faro ozantino e più oltre fino al paese dei Marini. Sollevando la capo, gli parve d'intravedere un'ombra sott'acqua tra isola e costa, un'estraneità rispetto al resto: s'appariva, e questo lo lasciò senza fiato, a sagoma di spadone, come se la scorzaforte di vecchiarazza avesse deciso di scangiarsi d'abito col pesciazzo e di fare la parata sotto costa a spiare il suo funerale. Masello s'abbabbò, dunque, pigliato in mezzo a tutte quelle suggestioni, affascinato da quel che vedeva: s'aspettava da un momento all'altro un guizzo, un salto di pesce, con la spada scintillante ai primi bagliori di giornata. Guardò meglio. La macchia era evidente, realissima, eppure non gli pareva un'ombra: era piuttosto un biancheggiamento di mare, una chiazza bianca pelo all'acqua, ovvero sott'acqua, uno spettro che volava al contrario, si librava in basso verso il fondale e risaliva in superficie, ci faceva un tuffo e risaliva e il movimento e l'altezza erano evidenti dal più bianco o meno bianco che si riusciva a vedere. Poteva certamente essere scambiato per un grosso pesce, uno spada, un tonnone, uno squalo o una balenottera, se non fosse che spada, tonnone, squalo o balenottera non rimanevano mai così immobili nello stesso

punto, né s'abbassavano e s'elevavano da fondo a onda e viceversa, intra a quel saliscendi lento lento che s'intuiva. Masello sentì alle sue spalle un guazzabuglio di voci.

«Ehi venite a vedere!»

«Che succede?»

«Pare vomito.»

«Madonnuzza! Si muove...»

«Ancora respira... mena, pigliamo un bastone...»

«...è viscida, gelatina.»

«Dai andiamocene, lasciala stare. Ci sta puzza di pesce marcio qui.»

«Aiutatemi con sta canna, non riesco a strapparla.»

«Al tre tiriamo: uno, due...»

«Spostatevi.»

«Conosco uno che l'hanno pigliato in pieno. È stato tre giorni in coma...»

«...tre.»

«Non farle male.»

«Sta già male, sta tutta secca.»

«La ributtiamo in acqua?»

«Quando partorii la figlia grande, belluzza, la dovevate vedere, Ad-dolorata la chiamai, quand'è che partorii...»

«Guarda come si muove.»

«Tiriamola su col bastone!»

«...ci cacai pure la sacca...»

«Non si muove più.»

«Forse è morta.»

«...ecco: a me sta medusa la sacca mi pare, sta medusa mi pare placenta.»

Mare matigno che abortisce figli sopra alla rena. Era da più o meno una settimana che lassotta al Tacco si parlava dell'aumento delle temperature intra allo Ionio, dei banchi di meduse tra la Marina di Capi-lungo e Torre Mozza e della concomitante moria di pesci lungo la costa. Strizzando gli occhi al mare, gli parve di vederle a una a una le meduse, di poterle distinguere intra al biancheggio, una pletora di me-

duse allocate una affianco all'altra, a fare banco e gruppo, all'abbandonarsi alla corrente, vedeva le barche tagliare quel mare lattiginoso intra a una scia di mille individui che si sparigliavano sotto alla superficie, lasciando alla vista un'unica linea di bluoltremare — le pagaiate arrivavano ripulite d'ogni dissonanza, il battere e il levare del remo intra all'acqua, e dove uno gridava oooh l'altro rispondeva a tempo, issaaaa, i pescatori li sentiva da lontano sputare e bestemmiare, Puah! Puah! Maledette meduse, Puah! Matre, s'hanno ingrippato pure all'elical! Puah! Solo merda, e nel tirare le reti a bordo si vedevano le meduse attaccate alle maglie come fanghiglia biancognola che gocciolava intra all'acqua — se le figurava Masello invadere i mari, inesorabili, a pigliarsi le acque e i fondali, ad attaccarsi ai naufraghi, ai monili, all'anfore, ai relitti tra le secche di Pirro, a pigliarsi quel loro mondo marino in una sopraffazione silenziosa che cancellava e obliava, una morte lenta che toglieva aria e ossigeno alla vita, ai pesci, ai molluschi, ai mammiferi, fino al paradosso di togliere l'aria pure a se stesse, mettendo a rischio la propria sopravvivenza, a dare la morte alla Morte, a dire la vita eterna, vita indefinita e immorale degli dei. Una profonda pena se lo pigliò a Masello, un accoramento profondo. Ma poi s'avvenne questo: che in questo principio di apocalisse in terra, intra al preannunzio di malopresagio che s'appariva, girando lo sguardo verso l'orizzonte, verso quel confondersi di mare a cielo e cielo a mare, verso i gabbiani che volteggiavano eleganti, gli parve che dall'isola, anziché la malasorte, gli arrivasse in quel momento una buonasorte anzi una buonissima sorte camuffata da donna, un donnone salentino, donnone inteso per altezza e larghezza, un'erculona tanta, boterosa, con spalle larghe, larghi i fianchi, larghissime cosce e petto assai, che s'appressò alla costa da dietro all'Isola di Pазze. Masello la vide sbucare al remo d'una barchettina mezz'affondata con la linea di galleggiamento a livello sponda, un'eccezione a qualsiasi legge fisica, che c'era da chiedersi come potesse quella barchetta di legno, esile e fradicia, sostenere tutta quella massa senza sprofondare, come potesse non incamerare acqua a ogni beccheggio, a ogni ondata, a ogni movimento di braccio e di spinta di remo, pericolosamente s'inclinava pelo pelo all'acqua, s'inclinava al

mare e all'onda e subitamente si rialzava, ripigliava contegno per poi prostrarsi dall'altro lato e ripigliare posizione una volta ancora, a farci venire in mente a Masello quei pupi da prendere a pugni che ritrovano sempre l'equilibrio. Da lontano pareva sissignore una balena, non a modo di dire grossa come una balena, cicciona come una balena, grassa come una balena, proprio una balena vera, pareva un dorso di balena che faceva il paio con quel dorso di balena ch'era l'Isola di Pазze, forse un po' più piccola, un'infante di balena al seguito della balena madre, e la cingeva torno torno, le faceva il giro e il rigiro in cerca della mammella, la barchetta navigava come un vaporetto trascinata dal ritmo della remata, tagliò quel latte ch'era diventato il mare, intra a un'unica linea di nero, la barca avanzava a sobbalzi e sovvertimenti, emergeva la prua con quel suo nome pittato, Mariabbondanza, si sganciava dall'acqua e ricadeva, pareva fosse la barchetta a farci tutta la fatica, a sbuffare e crocchiare intra a quel cambio di fase tra acqua e aria, a darsi la spinta e lo sforzo per sfuggire all'onda: Masello se l'osservò quella barca e quella donna, a mezza voce mormorò, Ma che ci starà a pescare la Mariabbondanza? senza sapere che nominando la barca diede pure nome alla donna — se ne stava sopra alla barchetta con le anche aperte per tenere l'equilibrio e, a ripetizione, come pigliata da un astio contro l'acqua marina, gettava le reti e le ritirava a bordo. A Masello, quel nome gli faceva una tavolozza di colori intra alla capo, un quadro a meraviglia si faceva, se l'azzuccherava a destra e a manca, s'accavallavano pensieri che partivano dal suono che faceva quel nome, quasi sentiva una musichetta a pronunciarlo, a scivolare su quella legatura tra nome e opulenza, Mariabbondanza, che pigliava la rincorsa all'inizio della parola e poi si lasciava trasportare fino alla fine, come fare un salto e ricadere, a una a una unì altre parolette per assonanza, Mariabbondanza/ ci chiudemmo intra alla stanza/ ti spogliai con crianza/ tutta culo tetta e panza/ tu m'attizzi Mariabbondanza e sebbene ancora non la conoscesse di persona, già gli faceva il rimbambimento d'innamorato, una con quel nome, che da sola se ne andava per mare, che donna era questa donna, a sé stessa bastante, la Mariabbondanza? Gli era talmente familiare e reale e presente intra a se stes-

so che si convinse fosse, non già uguale, ma molto simile a una statua di madonna che aveva fatto l'anno prima, quasi che n'avesse fatta prima la statua e poi la persona, quasi l'avesse immaginata prima ancora d'incontrarla. Doveva essere primavera, aprile o maggio, quando don Polonio si presentò alla bottega, una serata da diomenescampi, con i tuoni e i fulmini che s'imbastardivano a terra a pugni chiusi e la pioggia che scrosciava sopra all'asfalto. Il pensiero di don Polonio tutto assuppato davanti alla porta, con la pioggia che colava sulla faccia, d'un lato e dall'altro rispetto alla diga che teneva per naso, lo faceva sempre sorridere — teneva don Polonio un nasone imponente, un grossissimo naso, un monte, un nasissimo infinito erto come il menhir di Gemini o la Specchia del Casale, intra al mezzo di due occhietti di spillo, teneva quel suo naso don Polonio ch'era una meridiana infilata intra al pavimento, ch'era una trave conficcata intra a quella testolina piccola e ossuta, calva, teneva un naso don Polonio immenso, come immense erano le nari, con i turbinati che ci facevano folate e sfiatate di balena e i peletti che si muovevano come fanoni a ogni respiro, teneva un naso don Polonio leggermente inclinato a sinistra o magari era invece la faccia leggermente inclinata a destra — con un grosso foruncolo a sentinella in punta in punta e l'attacco di faccia poco sopra al labbro di sopra, leporino. Verità per verità, don Polonio era il suo cliente migliore, tra crocifissi per le varie chiesette, pupi di santi, madonnine e presepi a varia grandezza, altari e canne d'organo, non era raro che dovesse rifiutare altri lavori per poter portare a termine quelli del prete. Eppure, ogni volta che lo incontrava gli veniva la sudazza, non aveva per niente voglia di vederlo, giacché tutti quei lavori che gli erano stati commissionati venivano pagati molto in ritardo o non gli venivano pagati affatto. In quel periodo, per esempio, Masello era ancora in attesa del pagamento di una statua di san Gerolamo, una di San Filippo, un oggetto barocco del pulpito ligneo, un crocifisso, un soffitto cartapestato d'una cappelletta annessa alla chiesa maggiore, un saio di gesso di San Francesco, una ventina di pupi da presepio, di cui tre pastorelli, una lavandaia, un gregge di pecore e montoni, i tre magi e un ceramista. Ogni volta erano piant'eterni: Oh

Masello, lei capisce, le campane! Gli altari! Gli addobbi! La restaurazione della chiesa! Lei sa quanto denaro serve per portare avanti una parrocchia? A vederselo perciò davanti alla porta, Masello si fece sospettoso. Che vorrà mo' sto prete? Per i primi minuti intra alla bottega si parlò di niente, di tempaccio, della nuova facciata del municipio, di conoscenti e sconoscenti, della visita del vescovo per la restaurazione d'una chiesetta di campagna. Poi don Polonio, intra a una sequela di piagnucolamenti, raccontò come quella mattina, la statua della madonna dell'Aiuto, durante lo spostamento dalla nicchia laterale dov'era sempre stata verso una posizione più centrale della chiesa, fosse scivolata e si fosse frantumata.

«Che dolore Masello! Manco fosse stata figlia mia! La festa della madonna è tra pochi mesi: senza madonna, come la organizzo la processione?», disse don Polonio.

«Perché non utilizzate un'altra statua? Santa Lucia o Santa Rita, le fate mettere un velo azzurro ed ecco che sono uguali uguali alla madonna.»

«E questo un imbroglio è: possono, i cristiani, inginocchiarsi bocconi, davanti a una madonna che non è madonna?»

«Fatevi prestare allora un'altra madonna: la madonna del Casale. O la madonna della coltura di Parabita. O la madonna della Grotta di Carpignano. O la madonna dell'Assunta di Leuca. Quella sempre madonna è, vi pare?»

«E come ci posso onorare la madonna dell'Aiuto, portando in processione la madonna del Casale, o della Grotta o dell'Assunta. Sono madonne diverse intra alla stessa persona, capisce? Ciascuna tiene orecchie soprattutto per certe preghiere e non per altre, ciascuna tiene a cuore in maniera primaria le parole di alcuni più delle parole di altri.»

«Tiene i raccomandati, ciascuna?» disse Masello.

«Masello non bestemmi, per carità. Ci pensi. Lei è la mia unica speranza.»

«Don Polonio, sarò molto franco con lei: non mi ha ancora pagato tutti i lavori fatti nell'ultimo anno. Qui non si campa.»

«Non s'affretti mastro Masello: per lei potrebbe essere una grande

occasione. Un'opera d'arte che le genti si riverseranno in massa per vederla e l'accoglieranno con gratitudine, la gratitudine Masello che bella cosa che è la gratitudine, l'accarezzeranno, l'adoreranno, la baceranno e la ringrazieranno, ne parleranno intra a tutto il Salento e forse nel resto delle Puglie fino a Matera e Lucera perché no, dappertutto parleranno di quest'opera di salentino. Mi dica lei che cosa debbo fare.»

Masello si lasciò cullare da un pensiero: ommi e donne in adorazione davanti alla sua statua e ovunque spandersi un nome, Masello Masello Masello, brutta cosa è l'ambizione che non lascia mai appagati, ma la gloria quand'arriva, la gloria! Elargire sorrisi e falsa modestia, gongolare poi a destra e a manca, guardare con sufficienza dall'alto in giù, certo del proprio nome e della propria arte, certo del proprio ruolo e del proprio destino, che gran cosa è la gloria.

«E allora don Polonio, sa cosa possiamo fare?»

Così disse Masello e così dicendo, possiamo, già incluse sé medesimo intra alla soluzione, errore, errorissimo si rivelò, giacché don Polonio s'animò d'un tratto come se c'avesse avuto una scossa e con nuovo vigore e voce più alta e scivolosa ripeté la domanda, voce a voce:

«Che cosa mastro Masello, dica, dica, che cosa possiamo fare?» e così dicendo, possiamo, incluse pure Masello intra alla soluzione.

«Io la statua gliela faccio. Gratis.»

«Oh mastro Masello siete un santo, una statua a lei bisognerebbe fare, una statua a lei, suonerò tutte le campane a festa...»

«Ma...»

«Ma?»

«Eh, ma...»

«Eh, ma?»

«Ma lei mi dovrà pagare tutti gli arretrati. Solo dopo, avrà la statua.»

«Tutti?»

«Tutti.»

«E lei la madonna la fa gratis?»

«Gratis.»

«Affare fatto.»

Alla fine di quell'incontro, nessuno dei due capi chi c'avesse guada-

gnato e chi c'avesse perso dallo scambio. Masello, da quel momento e per i successivi tre mesi, si chiuse in bottega a lavorare alla statua. La bottega era costituita da una stanza con le volte a stella, in fondo alla parete c'era un lavatoio di marmo. Poi, ovunque intra alla stanza, v'era una congerie di oggetti variegati, maschere carnevalesche appese ai muri, con il naso ad arco che calava in giù, orologi in pietra leccese, soprammobili, mappe e polvere di gesso, pasta di legno, pezze di stoffa, cellulosa e poi pupi e pupi di tutte le dimensioni, pastorelli, natività, santi e crocifissi, tanti Totò e Pulcinella incolonnati sopra a un tavolaccio, colori a tempera, pennelli, acquarelli, giornali, giornoletti e vinavil, carta per il pesce, cartapaglia, cartoline, carte da gioco, carta moschicida, carta da parati, carta d'imballaggio e polistiroli e decine e decine di teste e di mani in terracotta ammassate intra a una cassetina che pareva l'ossario dei martiri idruntini e poi libri, libri e libri, una caterva di pagine, una cofana di risme d'ogni sorta impilate in colonne che arrivavano fino al soffitto. Masello pigliò del filo di ferro e una balla di paglia e la modellò intra alla posa finale. S'immaginò la madonna con le braccia aperte in segno d'accoglienza, un piede nudo a schiacciare la capo d'una serpe, una foglia di palma stretta nel pugno. Fece un primo abbozzo della statua. Da un cumulo di riviste strappò della carta che mise a macerare intra a un catino con della colla, dell'acqua e della farina. Dopo un paio di giorni iniziò a drappeggiare la statua. In effetti non si poteva dire che Masello fosse uno scultore: non intagliava, non scolpiva, non conosceva i punti di rottura della roccia e del marmo, né faceva emergere le figure imprigionate nella materia. Era in grado di scolpire piccoli oggetti di legno, ma a chiamarsi scultore gli pareva un'usurpazione di titolo. Più corretta era la definizione di plastificatore, artigiano in grado di modellare la creta, la cartapesta, il gesso, per dirla, dell'arte plastica, arte povera di grand'impatto. Intra a quel primo tentativo ne uscì una statua gobba e malconcia, con la faccia sformata — capitò che due ragazzini della zona l'intravidero dai vetri smerigliati della bottega, si vedeva niente, c'appiccicarono il naso contro alla finestra e, non distinguendo se si trattasse d'essere vero o finto, s'impressionarono a tal punto da scapparsene con una mano davanti

agli occhi, certi d'averci visto la morte. Masello la fissò intra a un misto di pietà e rabbia ed esaltazione: era esausto, lordato di cenere e argilla e vernici colorate, il grembiule d'un colore che non si poteva dire, le mani d'un rosso intenso, macellaie, i vestiti ingessati e rigidi: a guardarlo, pareva essersi messo a maschera, pareva essersi fatto egli pure pupo cartapestato. Imbracò la statua e la fissò con delle funi sopra all'Ape che teneva parcheggiato davanti a casa: delle tre ruote solo quella davanti era di un Ape, quelle di dietro erano d'una Vespa e d'una Panda, un miscatiglio d'animali che non s'era mai visto né lì né altrove. Mise in moto. L'Ape avanzava in obliquo, azzoppato, col cassettoni di dietro tutto storto: chi lo scorgeva s'impauriva per quella vista, restava impressionato da tanto turpe figura, sopra a tanto turpe mezzo, guidato da tanto turpe ommo, si scappellava e faceva le corna intra all'aria o chiamava gli altri a raccolta a guardare la salita in terra degl'inferi ché quello per l'appunto s'appariva, l'inferno intra a quella terra. Guidò per un po' in cerca d'un mare per affondarle la statua. Arrivato intra a un punto sulla costa in cui la scogliera s'elevava a sei, sette metri dal livello di mare e s'incuneava intra a piccole grotte e rientranze ricche di sterpi, Masello pigliò la statua: non pesava nulla, nonostante fosse alta più d'un metro e mezzo e avesse la base in pietra grezza, pigliò la statua e la scaraventò in basso. I colori si mischiarono all'onde, ne fecero una grossa chiazza tutt'intorno. Non scomparve subito: per un po' galleggiò e si fece trasportare dalla corrente, quasi ci stesse facendo il morto sopra alle acque, prima d'affondarsi intra alle profondità. Dopo quel primo tentativo, Masello si pentì di aver accettato il lavoro. Per due settimane rimase inoperoso intra alla sua bottega. Vagava, tergiversava, si moveva senza scopo intra alla stanza. Di tanto in tanto dava pennellate inutili a qualche pupo già finito, smussava le asperità di un vasetto in terracotta o disegnava dei vasi di fiori appassiti. Iniziò a leggere, quello sì, le decine di fogli e libri ch'erano intra alla bottega. Si sorprese nel constatare che, da quando lavorava come plastificatore, almeno venticinque anni, non s'era mai preso la briga di leggere la carta che toccava e stracciava intra a ogni momento della giornata, di leggere le storie che vi erano stampate sopra. Gli capitò tra le mani,

per esempio, Il breviario di Papa Galeazzo, un libro con la carta spessa e fatta consunta dal tempo. Pareva letto molte volte. Ai margini delle pagine erano presenti note, appunti, scritture e grafie diverse: a pagina otto quella d'una donna, sei uova e una chilata di farina, e anche quella a pagina centotrentatré, dove ci stava un cuore disegnato e gocciolante sangue e il nome Oronzo addobbato con tanti ghirigori baroccheggianti e foglie di vischio; d'un ommo quella intra alla pagina uno, dove ci stava una data e un posto, Novoli 23 febbraio 1913, le lettere stavano tutte piegate in avanti pronte alla corsa e stavano fitte fitte una appresso all'altra che quasi si faceva fatica a riconoscerle; non si capiva invece se di ommo o di donna fosse quella a pagina settantasette giacché era scritta in stampatello affianco a un titolo, Tra riso e pianto, ("Arciprete, domandava un giorno la Baronessa, che cos'è che divide il riso dalle lagrime?", "Il naso!" rispose Papa Galeazzo, "Il naso!"), Masello pensò al naso di don Polonio e gli venne da ridere. Strappò quella pagina e la mise a macerare. Raccattò un foglio di giornale svolazzante, sgualcito, lo pigliò e lo stiracchiò. In una foto in centro pagina, il mare era tutti i mari, una vastità d'acqua noiosa e inerme alla propria grandiosità e in quell'azzurristimo d'acqua ch'era stato fotografato s'intravedeva l'Isola di Pazzo. Pigliò quel foglio e lo buttò intra al catino. Da una pila di libri sfilò una vecchia bibbia: ne scelse alcuni passi, ne strappò le pagine e le inserì nel calderone. Ritrovò i suoi appunti con le storie dei tre vecchiarazza, scelse scarabocchi e note, il pentagramma d'un musicista greco, l'immagine d'un'orchidea, i versi di una poesia di Vittorio Bodini ("Qui non vorrei vivere dove vivere/ mi tocca, mio paese, / così sgradito da doverti amare;/ lento piano dove la luce pare/ di carne cruda/ e il nespolo va e viene fra noi e l'inverno"), fibre e papiri e sacchi di tela. Scelse la carta per le storie che v'erano stampate sopra, per tre giorni non fece altro che quello: leggere, strappare, ritagliare, appallottolare. Gli rimandava la sensazione che le parole si facessero corpo di statua, carne, ogni storia diventasse nient'altro che vita vissuta per essa, un passato reale che le appartenesse e che l'apparisse pertanto a statua viva. Da quel momento lavorò solo a quella statua. Arrivò infine il giorno della processione.

Il sole era all'appiccico di giornata: afa, scirocco imputtanuto, sopra all'asfalto tremolava la morgana. I chierichetti avevano avuto il permesso di servire la messa in maniche di camicia e pure don Polonio s'era tolto i paramenti. Intra a un silenzio d'attesa, si sentivano i battiti dei ventagli sopra alle poppe belle e grasse delle donne del paese che pareva di stare intra a una voliera, e c'era la vedova Cazzato, abbrunata a lutto, che si faceva vento al ritmo del core suo rassegnato, adagio, pesante sbatteva la tela al petto, pensando all'ommo defunto buonanima, pareva, meschina, un lamento, Lo tenevo l'ommo mio e l'aggio perso/ Lo tenevo e l'aggio perso/ Lo tenevo e l'aggio perso; dall'altra parte della chiesa stava la signorina Cesarina Bottazzo, sessant'anni, truccatissima, troppo truccatissima che si faceva vento al ritmo del core suo speranzoso, veloce lo sventaglio, più lieta sbatteva la tela al petto pensando all'ommo suo venturo e pareva lo sfrangersi dell'acque a riva, Non lo tengo ma lo st'aspetto/ Non lo tengo ma lo st'aspetto/ Non lo tengo ma lo st'aspetto e nel mentre che così faceva, la signorina guardava di sottocchi Corradino Pantaleo, maritato, che però pure la guardava; più oltre, alle ultime file, la famiglia Masucci al completo: il padre altero che si chiamava proprio Altero e non muoveva manco il baffo per non sudare, quattro ronfanti figli sulle panche e la moglie Gemma, impettita e orgogliosa, dalla borsa pigliò un ventaglio perlato, l'aprì a pavone con gesto di polso e l'agitò al ritmo del core suo gaudente, rapidissimo, leggera la tela sfiorava il petto, pensando all'ommo suo tutto d'un pezzo, pareva il cinguettio degli uccelli, Io lo tengo e ringrazio Iddio/ Io lo tengo e ringrazio Iddio/ Io lo tengo e ringrazio Iddio, e guardando le altre soddisfatta, sorrideva della fortuna sua. Mentre le donne così facevano, agli ommi gli si chiudevano un poco gli occhietti, uno sbadigliava e pure gli altri sbadigliavano — pure qualche donna da dietro al ventaglio sbadigliava — resistevano un poco ma poi con la voce monotono di don Polonio, il fruscio sventaglioso, la canicola estiva di mezzo luglio, s'arrendevano stanchi, s'abbandonavano poggiando il mento al petto e s'addormentavano russanti — pure qualche donna da dietro al ventaglio russava — e con tutti quei movimenti pareva d'essere cascati sani sani

intra alla sala macchine d'un peschereccio. Don Polonio con una mano si tamponava la fronte ché ormai era una pezza d'acqua. Poi alzando i palmi al cielo, fece il segno d'avvicinarsi a qualcuno in fondo alla navata. Entrarono quattro ommi con in spalla la statua nascosta da un lenzuolo. I cristiani si svegliarono dal proprio sonno, si stiracchiarono, spaesati nel ritrovarsi intra alla chiesa, e chiamarono ciascuno il vicino o la vicina, pure lui o lei dormisciuto. I quattro che portavano la statua non erano alti uguali, due erano più alti e due più bassi. Tra le varie possibili conformazioni che avrebbero potuto ottenere, optarono per la meno ovvia, con i due alti lungo una diagonale e i due bassi alle rimanenti estremità, sicché i due più bassi erano costretti a stare ora con le braccia in alto e ora con le braccia a livello della spalla intra a un dondolamento di statua a mare grosso, un ballo sopra alle spalle dei quattro. Masello guardava preoccupato, consigliava riguardo, dolcezza, d'andare più piano, che è delicata la madonna, è fragile. Si levò alto il canto del coro. La statua attraversò tutta la navata e fu posizionata su un piedistallo vicino all'altare opportunamente preparato per l'occasione. Don Polonio scese dall'altare e s'avvicinò alla statua, il coro intonò un Alleluja vivace e festoso, le campane iniziarono a dindondare: il prete prese un lembo del telo e lo lanciò come fanno i pescatori quando buttano le reti intra a mare. La madonna stava lì, svelata. Don Polonio guardò soddisfatto la platea, ma non vi lesse la contentezza, l'entusiasmo che s'era aspettato: tutti rimasero in silenzio. Le voci del coro si dispersero in mezzo alla chiesa come branco di pesci alla fiocina, il canto diventò stonato, strozzato intra alla gola, fino a spegnersi del tutto. Guardò la statua. mo': la madonna teneva i piedi scalzi, la veste bianca, il velo celeste e teneva pure un cerchio sopra alla testa che faceva da aureola: era pari a pari a tutte le altre madonne del mondo, se non per un'evidente pinguedine che la rendeva più rotonda, carnosa, con un gran doppiamento da cicogna e i rotoli di grasso sulle braccia, sul petto e, sia detto con rispetto, sul sederone da matrona. Questa madonna aveva un aspetto pacioccoso, gioviale, rideva, rideva proprio, sopra a quella sua faccia pasciuta e in carne, soddisfatta, gli occhi erano fatti piccinni piccinni e le mani sta-

vano strette sulla pancia per il gran ridere. Nella chiesa s'ebbe un momento di sospensione, un tempo indefinito nel quale ciascuno fece i conti con ciò che stava vedendo: s'avvertirono, sopra a quelle facce meravigliate, tanti piccoli cataclismi, guasti lievi, vertigini improvvisate, allisciamento di capelli, tremolii di palpebre, crepe impercettibili che modificarono profondamente il modo di ciascuno di stare al mondo: e nessuno fu più lo stesso di quand'era entrato intra alla chiesa. Don Polonio, per esempio: teneva il naso che tremava come una banderuola al vento e gli occhi spalanchi che roteavano a spirale e occhiavano sperduti. Pigliò il telo e lo lanciò in aria cercando di ricoprire la statua ma il telo scivolò giù; lo raccolse e lo tirò di nuovo ma quello rimase in sospeso sopra all'aureola e scivolò nuovamente e più ci provava più il telo cadeva e più il telo cadeva più i fedeli ridevano; la vedova Sanapo s'era sguaiata sulla panca e il suo riso era contagioso, lo sventaglio, da pesante ch'era, s'era fatto più delicato, Non lo tengo e non lo st'aspetto/ non lo tengo e non lo st'aspetto; più oltre Corradino Pantaleo e la signorina Cesarina Bottazzo s'erano fatti coraggio, facevano segno d'intendersi, la Cesarina giocava con il ventaglio suo e l'agitava con il ritmo sensuale a quell'ommo maritato, ci faceva l'occholino, ci passava la lingua sulla bocca rugosa e increspata facendoci vedere pure lo spazio vacante dei denti — teneva il rossetto mezzo slavato giro giro alla bocca, fatto grumi grumi e il trucco s'era fatto secco e cadeva come intonaco a pezzi, un muro crollato d'intra a un terremoto; l'Altero s'era levato di scatto, aveva puntato il dito contro all'altare e aveva gridato:

«Don Polonio questa è una bestemmia!»

La signora Gemma svolazzante fino a pochi attimi prima, si nascose dietro al ventaglio per la vergogna d'aver un marito bigotto e puritano, poi a sua volta s'alzò e gli gridò in faccia:

«E per una volta che pure la madonna si fa una risata!»

L'Altero, colto di sorpresa si rivolse a lei e abbassò un poco la voce, condiscendente.

«Mia cara, non è quello il motivo, non è perché ride: è perché questa madonna è... grassa!»

Alcune vecchie zitelle, approvando quel pensiero, si misero a sbro-

dolare ave marie e padre nostro per mondare il mondo da quel peccato. Qualcuno cennava di sì col capo, qualcuno cennava di no.

«Grassa a chi?», disse un vocione dal fondo della chiesa ch'era d'un ommo corpulento che si chiamava Ciccio Impastato, costretto intra a pantaloni sformati tenuti insieme da un sistema di bretelle, cinture, pulegge, leve e controleve.

«Non volevo...»

«Però, è più simpatica così», disse qualcuno.

«Simpatica o non simpatica, mica è una madonna quella.»

«Perché tu l'hai conosciuta?»

E così i cristiani continuarono a rimpallarsi le rispettive opinioni restando ciascuno ben piantato sulle proprie, la madonna è grassa, la madonna è magra, la madonna deve ridere, la madonna deve piangere e più d'uno, ribadendo la propria idea, s'era poi voltato verso quella madonna cartapestata che se la rideva di tutto quello spettacolo, se la guardò e se la rise a sua volta, con una risata liberatoria che a Masello pareva un altro modo di pregare. Sgattaiolò fuori dalla chiesa senza essere visto: prima o poi qualcuno si sarebbe direttamente rivolto a lui sul perché e per come di quella statua e lui in tutta onestà non avrebbe saputo rispondere. Sul perché di quella statua, fatta in quella maniera: non lo sapeva il perché. Magari erano le storie che v'aveva aggiunto o la carta che aveva scelto o una sua idea rimasta sepolta da qualche parte prima di diventare statua o tutt'insieme: ma aveva davvero importanza? La discussione andò avanti per tutta la sera, poi venne interrotta e ripresa il giorno dopo durante la prima messa e durò per i due giorni successivi. Alla fine si decise che la statua, ridente e formosa, sarebbe stata sistemata intra a una nicchiarella laterale, nascosta a chi non la voleva vedere e accessibile a chi invece l'ammirava.

Pertanto: quando Masello si volse al mare e vide sopra quella barca la Mariabbondanza, gli parve davvero di vedere la madonna. Intra a tutta quella vastità che voleva essere, tutta quell'acqua, quell'apertura, Masello c'ebbe l'impressione a un impicciolimento di tutto, un restringimento come intra a un catino, il mare rimaneva sullo sfondo e invece la Mariabbondanza s'ingigantiva al confronto: Masello non riusciva

a scorgerne il volto, ne sentiva solo lo sforzo intra a quella remata, faceva tale e tanto movimento che le onde s'irradiavano dalla barca trascinando quel biancheggìo di medusa intra al saliscendi d'acqua e di schiuma. Il nome di Mariabbondanza sulla fiancata, d'un chiaro simile al pallido di mare, risultava più evidente intra al contrasto con il nero pece dello scafo. La barca aveva percorso un centinaio di metri ed era quasi scomparsa alla vista, dietro uno spuntone di roccia che apriva a un'insenatura più avanti, un piccolo porto che prendeva il nome di Posto Rosso. Prima di raggiungere la costa, che ci bastava quasi tirare la fune per essere portata a secca, disegnò un occhiello intra a mare, girò lentamente su se stessa e rimise la prua verso il largo per poi fermarsi dopo pochi minuti. Pareva che la barchettuzza c'avesse fatto tutta la manovra per assistere a uno spettacolo, che dopo essersi pigliata popcorn e limonata c'avesse messo i piedi distesi sopra a un puff. Ancora più strambo gli arrisultò quello che fece la Mariabbondanza, la femmina e donna. Si levò, per dirla, in piedi sopra alla barca, quasi maremotando il mare intorno, intra a un gran sollevarsi d'onde e di schiume, si sistemò a prua, sollevò la veste fino alle cosce e s'assittò pizzo pizzo alla paratia della barca, con il culo strabordante fuori bordo e la gonna a calare lungo la fiancata, che anziché Mariabbondanza, ora si leggeva Mari e danza, a dire danza di mari, un balletto che ci facevano le acque, acque sopra e acque sotto, con la spumarola a movimentare la barca o viceversa la barca a provocare la marea, intra all'impresa di non affondare lei e lei, Mariabbondanza e Mariabbondanza: che ci starà a fare quella benedetta donna, dopo essersene andata mare mare, ora decide di piantarci le tende, la Mariabbondanza? Rimase tutto fermo intra a quella maniera per alcuni minuti, la barcuza in obliquo a rischio di catapultarsi e la donna assittata con la faccia rivolta all'isola e il culo all'acqua. Masello camminò lungo un sentiero inghiaiato tra rocce e arbusti di mare, tenendo un occhio al terreno per non capitombolare e un occhio sopra a quel mistero di donna e di barca. La Mariabbondanza si rimise in piedi, s'allisciò la gonna lungo i fianchi e rimase a rimirarsi il mare da quel lato. Masello s'accorse allora che una parte della scritta Mariabbondanza s'era passata da bianca

candida a giallastra, intra a una macchia che partiva dall'alto e finiva intra all'acqua: eccolo lì il grande misterio glorioso, misterio naturale e normalissimo, una pisciatina a mare aperto della Mariabbondanza, acqua con acqua, a sbeffeggiarlo lo Ionio ammedusato, una normalissima questione privata cui s'era ritrovato ad assistere manco ci stesse spiando dal buco della serratura, un gesto, per dirla, che quasi lo fece crollare al suolo, giacché se l'era disegnato uguale sputato intra alla capo per tutta la vita, d'una donna sicura e fragile allo stesso tempo, capace d'andarsene da sola per mare e di trovarsi naturalissima col culo di fora accasciata sopra all'acqua, e quella donna siffatta, quella donna sarebbe stata per l'appunto la donna della sua vita. Gli parve pertanto, intra a quella intimità che gli aveva offerto, intra a quella sua raffigurazione precisa identica della statua della madonna, gli parve di conoscere quella donna da sempre pure che nella realtà l'avesse vista una volta sola e da lontano, che magari quello era per l'appunto amore — hiii che parole Masello! Ammore...

Masello decise di salire più in alto sul costone per poterla seguire. Ormai voleva vedere da vicino quella donnona, un ammielamento di bocca, uno zuccherello di carne e di mente, pigliò un passaggio allisciato tra scoglio e scoglio, aiutandosi con le mani, con la roccia che a tratti si faceva puntuta e tagliente e la puzza di pesce rancido che s'aumentava alla misura dell'avanzata. Vide genti diverse arrivare alla spicciolata, donne e ommini appressarsi alla riva alla sinfasò, un crescente mormoriare, inusuale intra a tempi normali — e a quell'ora mattutina, per giunta! quando di norma s'udivano solo i motori dei primi pescherecci e le voci dei pescatori che s'affannavano a contrattare il prezzo del pescato lungo il molo — ma quelli tempi normali non erano, con quel mare mutato a bianco calce come a pietra leccese, fatto a lapide di pesci e di vita. Masello sentì una profonda stanchezza calargli sopra alle palpebre: non aveva dormito bene durante la notte, era stato un continuo movimentarsi, svegliarsi e sognare di dormire e dormire e sognare di svegliarsi intra a un continuo macinino di mente, che pigliava i pensieri e li triturava. Aveva sognato, questo lo ricordava bene, una sirena in carne e ossa, o in carne e lisce nel dubbio. La si-

rena aveva dietro, a poppa, un popò di coda di pesce con squame d'orata e scagliette argentate, e d'avanti, a prua, due poppe di donna ben in vista che lui faceva fatica a non guardare. Sentiva il suo respiro farsi voce intra al silenzio, un imbroglio di parole incomprensibili simile a un borborigmo da digestione. Sarebbe questa la voce ammalante di sirena? La voce incantatrice? Masello avvertì una folata di vento carizzargli la faccia. La sirena sorrise. Poi mise le labbra a bacio e s'avvicinò con la bocca. Masello fece altrettanto: l'avrebbe baciata, oh sissignore che l'avrebbe baciata se non fosse stato per quell'alito che puzzava d'alici, di pesce, che peccato! un tale fetore da una tanto bella mezzafemmina. Con la coda dell'occhio Masello vide la faccia della sirena piena di bolle che diventava mobile e cangiava a più e meno distanza, fino a diventare faccia di tricheco con baffi e dentoni e le mani palmate. Con quell'immagine d'obbrobrio e il puzzo che gli appestava le narici, Masello si figurò d'emergere d'intra al mare, d'un mare che non esisteva fino a quel momento, ma ch'era diventato vitale attraversare, ci vide tutte le bollicine che salivano verso l'alto e risalì a tutta velocità verso l'aria a rischio d'averci un'embolia, velocissimamente superò l'onda, aprì gli occhi ritrovandosi faccia a muso, baffo a baffo contro a un gatto che gli alitava sulla faccia. Si sbantò come mai gli era capitato, non aveva mai avuto gatti, odiava i gatti, ci cacciò un grido che rimbombò tra le pareti, tremò tutto il paese, pure il gatto si fece spavento e, sfoderando unghie e denti, artigliò la canotta e il petto, trafisse la carne dell'ommo, aggiungendo urlo a urlo, dolore a paura, poi balzò giù dal letto. Masello ci sentiva il tamburo di cuore intra alle orecchie, ansimava a fiato corto, guardava quel gatto, un bel gattone dal pelo fulvo che ribattezzò appunto Fulvo, con una macchia bianca sopra al dorso, che s'alliccava le zampe, si strufignava il muso, girava gli occhi torno torno alla stanza, come se nulla fosse, faceva l'indifferente. Era entrato dalla finestra che Masello usava tenere socchiusa per farci passare un filettino di vento. Masello s'alzò in piedi sopra al letto, cominciò a gridarci al gatto, Smamma Smamma, e l'allontanava con la mano come a gettarci l'acqua santa, Mamma mia tu sei il demonio, da dov'è che sei arrivato? E lo ripeteva intra a una